



Su e giù. Commento al vangelo della Festa dell'Ascensione del Signore: Luca 24, 46-53.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto».

Poi li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio.

Su e giù. I due avverbi non indicano solo due posizioni contrapposte, ma modi abituali di valutare persone, cose, istituzioni, sentimenti. Chi sta più in su è normalmente valutato come più importante. Non per nulla il cielo, ciò che sta più in su, è la "casa di Dio", l'Essere più importante.

Ma non si sta solo su (o giù); ma si va su, si sale, oppure si va giù e si scende. La situazione è in movimento. Talvolta, poi, non si sale con le proprie forze, ma si è portati, sollevati da altri. La festa dell'Ascensione è la memoria di una salita, una salita su in cielo, nello spazio di Dio. E' il Padre che ha portato, ha esaltato il Figlio in cielo.

Gesù non ha fatto semplicemente ritorno alla casa del Padre, da cui era partito, per la sua missione nel mondo. Salendo al cielo, vi porta qualcosa di nuovo, qualcosa che gli è stato assicurato dalla sua esperienza sulla terra: appunto il suo essere uomo. Gesù porta con sé in cielo un frammento della nostra umanità. Se Gesù è alla destra del Padre, nel pieno dell'intimità divina, partecipa della sua sovranità sul mondo, lo è con un corpo di uomo, il corpo che ha ricevuto da Maria. Allora è come se i cieli fossero discesi sulla terra, e la terra fosse salita fino al cielo.

Gesù è morto ed è risorto. E si è manifestato vivo. La scena dell'ascensione è l'ultima delle manifestazioni pasquali. E' come un sigillo che mette la parola "fine". Adesso basta! Se Gesù sale al cielo, i discepoli rimangono sulla terra. Così, almeno sul piano fisico, una certa separazione si è creata: Gesù non si lascia più toccare, palpare, ascoltare, non mangia più con loro. Eppure quel giorno Gesù non è sparito, ma ha inaugurato un modo nuovo di essere presente.

Dove, dunque, andarlo a trovare? Gesù l'ha promesso: "Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo". "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, ha promesso Gesù, io sono in mezzo a loro". Quando la sua parola è proclamata, il pane è spezzato per diventare il suo corpo nel sacramento dell'Eucaristia, lì il Signore è presente. Quando il Signore è riconosciuto nel povero, nel bisognoso, nel sofferente, lì c'è il Signore.

A guardar bene, i due racconti dell'ascensione (Atti e vangelo), entrambi proposti nella domenica odierna, non sono tanto i racconti di un addio, ma di un invio in missione. Talvolta accade anche da noi: occorre separarsi, prendere una certa distanza, per imboccare ciascuno la propria strada e svolgere la propria missione. Non si può vivere sempre in simbiosi. La missione di evangelizzazione da Gerusalemme si estenderà fino a abbracciare il mondo intero.

Ancora qualche annotazione sul testo evangelico di questa domenica, festa dell'Ascensione. Il "taglio" della lettura di questa festa ci riporta al colloquio di Gesù Risorto con i discepoli, nel cenacolo. Come aveva fatto con i discepoli incamminati verso Emmaus, così ora Gesù trova nelle Scritture ebraiche il primo annuncio della sua Pasqua. Egli combina testi differenti nei salmi, nei profeti, negli scritti sapienziali, che convergono sull'annuncio della sua Pasqua. Ma la memoria dei fatti accaduti di recente apre subito alla missione futura della Chiesa: l'annuncio/proposta è di una conversione e di un perdono dei peccati. Dono di Dio e risposta umana vi sono strettamente intrecciati.

L'intera missione dei primi inviati di Gesù si condensa nella parola **testimonianza**, termine caro a Luca e a Giovanni, dove parola ed azione, racconto ed esempi di vita si richiamano e si integrano a vicenda. L'annuncio cristiano non è solo verbale né solo intellettuale. La ripresa di quell'annuncio, oggi, in tempi di crisi di fede diffusa, non può ignorare il dato degli esempi e delle relazioni, che condizionano l'efficacia di quell'annuncio.

Ma un'impresa del genere, a dimensioni mondiali ("a tutti i popoli"), non può essere impresa affidata solo a risorse umane. Letteralmente, Gesù afferma di "mandare una promessa". Evidentemente il contenuto di tale promessa si riferisce allo Spirito Santo, il vero protagonista della missione della Chiesa, come è narrato nel secondo libro di Luca, gli Atti degli Apostoli. Lo Spirito Santo, presentato come "potenza divina" è proprio la forza motrice della missione ecclesiale. E' l'abito 'forte' di cui rivestirsi per intraprendere una tale missione.

Il punto di partenza è **Gerusalemme**. Di lì non ci si deve muovere fino a quando il dono dello Spirito sarà ricevuto. La centralità di Gerusalemme è un dato caratteristico della visione di san Luca, in contrasto con l'appuntamento fissato da Gesù sul monte della Galilea (Matteo e Marco). Non si tratta, ovviamente, di ricostruire un'agenda precisa ed indiscutibile degli spostamenti di Gesù e dei suoi discepoli, ma di cogliere le 'visioni di fede' che stanno sotto ai vari racconti, visioni ispirate ad un certo pluralismo delle fonti a cui gli scrittori sacri attingono.

La scena dell'ascensione è evocata in modo scarno. Qualche dettaglio in più lo troviamo nel testo degli Atti degli Apostoli (prima lettura) Gesù conduce i discepoli fuori del cenacolo "verso Betania". E' la località presso il monte degli ulivi, dalla quale Gesù si era mosso per entrare in Gerusalemme. Prima di salire al cielo, Gesù benedice i discepoli con le mani alzate. E' il gesto – solo qui lo troviamo nei vangeli - del sommo sacerdote. Una descrizione molto simile la troviamo in Siracide 50, riguardo al sacerdote Simone. Nell'atto di benedire Gesù è portato in cielo. Lo stesso verbo della "benedizione" lo troviamo sulla bocca dei discepoli al tempio: essi benedicono (lodano nella traduzione, in uso nella liturgia). Due usi differenti della parola "benedire", a seconda che la benedizione viene da Dio, o a Lui si rivolge.

Gesù, dunque, torna al Padre benedicendo. La scena dell'ascensione si dissolve con l'adorazione del Cristo glorificato, da parte dei discepoli. Adorare è prostrarsi, buttarsi in ginocchio, riconoscendo l'identità divina del Cristo risorto, nella sua ultima manifestazione pasquale.

Don Piero.